

COME SI DIVENTA UN ATEO CREDENTE

PUTMAN: "IO STUDIOSO DI SCIENZA VI SPIEGO L'IMPORTANZA DELLA VITA SPIRITUALE"

È il più celebre filosofo analitico e in un saggio racconta il suo rapporto con la religione: "Non penso esista il soprannaturale ma certi ideali sono validi"

ANTONIO GNOLI

Dopo aver letto il libro – bello e intenso come un appassionato esame di coscienza – verrebbe voglia di capire perché Hilary Putnam – che per sessant'anni ha scritto di "fatti e valori" e di filosofia della scienza, con l'autorità che tutti gli riconoscono a livello internazionale – abbia deciso di aprirsi alle grandi interrogazioni religiose e al mistero che le avvolge. Putnam ha da poco pubblicato *Filosofia ebraica, una guida di vita* (edito da Carocci con una postfazione di Massimo Dell'Utri e Pierfrancesco Fiorato) e già il titolo mette in chiaro che non si tratta di una ricostruzione neutra del pensiero di Rosenzweig, Buber, Lévinas e Wittgenstein, ma di una vera e propria lettura che implica una scelta di campo, un'adozione e una solidarietà intima con il pensiero ebraico. Putnam è nato a Chicago, ha 85 anni ed è considerato il più grande filosofo analitico in circolazione. Egli ha appena consegnato per la Harvard University Press una raccolta di saggi dal titolo *Philosophy in the Age of Science*. Di formazione è un matematico e un logico e in passato si occupò di filosofia del linguaggio e della mente.

Professor Putnam da dove nasce il bisogno di misurarsi con i problemi della fede, oltretutto abbracciandone la sostanza spirituale?

«È stato Kierkegaard a parlare del salto della fede, che deve avvenire solo dopo la riflessione. Io ritengo che avere una propria vita spirituale sia una benedizione, ma senza riflessione si rischia

di provocare quei disturbi o malesseri che spesso accompagnano la religione».

Quali malesseri?

«Kant ne ha elencati quattro: fanatismo, superstizione, delusione, stregoneria. Sono un gran pericolo per chiunque abbracci una religione».

Lei utilizza alcuni importanti pensatori ebraici come antidoto ai pericoli che una religione può rappresentare. Ma che cosa hanno in comune Rosenzweig, Buber e Lévinas?

«Sono molto diversi tra loro, ma hanno in comune il fatto di filosofare nel solco della tradizione ebraica e di essere tutti e tre dei filosofi esistenzialisti. Ossia tutti e tre sarebbero d'accordo nell'affermare che filosofi e religiosi sono tali per il loro modo di essere al mondo e non solo per la loro capacità di svi-

"Non scherzo quando dico che pregare Dio, cosa che faccio ogni giorno, non è rivolgersi a un essere fittizio"

luppate una teoria. Questo aspetto, che reputo fondamentale, è un loro debito nei confronti di Kierkegaard».

Ma si può essere, come nel suo caso, insieme atei e credenti? Non si rischia di confondere due piani inconciliabili?

«Da un lato, non credo nel soprannaturale e agli occhi di molta gente questo mi rende un ateo; benché preferisca personalmente usare questo termine solo per chi si oppone attivamente alla religione. D'altro canto, credo che gli ideali religiosi e morali abbiano una qualche validità. In altre parole, penso che valori e ideali sono costruzioni umane, male richieste che questi ci permettono di esaudire non sono state inventate da noi. Non scherzo né mento quando affermo che pregare Dio – cosa

che faccio ogni giorno –, non è pregare un essere fittizio. Per alcuni questo fa di me un credente. Ma ciò in cui credo quando dico: "credo in Dio" non è affatto quello che l'ateo nega quando dice: "Dio non esiste". Capisce perché quello tra un ateo e un credente può diventare un dialogo tra sordi».

Si può ricondurre la distinzione tra

atei e credenti a una più generale distinzione tra fatti e valori?

«Non penso che i valori non religiosi – morali, epistemologici ecc. – presuppongano la religione o Dio. Ci dicono, semplicemente, che esistono modi di vivere, di ragionare, di agire che sono migliori o peggiori di altri. Non vedo il naturalismo in filosofia incompatibile con il credere nella realtà normativa. Chi è scettico sulla normatività del mondo lo sarà sicuramente anche sull'idea che il modo di vita religioso possa avere un valore oggettivo».

Nella sua visione filosofica lei viene prima la conoscenza scientifica o quella religiosa?

«Penso che la religione non dovrebbe essere considerata una forma di conoscenza. Quando alcuni invocano l'autorità della religione per negare dati scientifici (per esempio l'evoluzione), ebbene essi sono semplicemente irrazionali. Inoltre la conoscenza morale – il sapere cioè che tutti noi siamo degni di rispetto e abbiamo dei diritti – non dipende dalla religione che professiamo».

Lei è considerato un filosofo realista. Immagino che sia una definizione che non la soddisfi più?

«Al contrario mi soddisfa pienamente, come cercherò di dimostrare con il nuovo libro che ho appena consegnato».

La sua idea di religione?

«Un mio amico e grande studioso delle religioni di tutto il mondo, ripeteva spesso che nessuna delle religioni era interamente buona e, per spiegare la sua piccola provocazione, aggiungeva: "potrei mostrarvi altrettante differenze tra i Metodisti della Londra del 1815, quante si presuppone ce ne siano tra tutte le altre religioni del mondo". Dal

mio punto di vista, un modo di vita religioso soddisfacente deve condurre verso il fiorire, compreso il fiorire morale, dell'individuo e della comunità. Quello che la religione non deve fare è creare dei dogmi su argomenti scientifici e morali».

Lei ha scritto delle pagine molto interessanti su Lévinas che come sa è stato un allievo di Heidegger. Cosa pensa di Heidegger?

«Credo che il pensiero di Heidegger sia stato profondamente permeato dal-

la sua lunga simpatia per il nazional-socialismo. Già da prima che Hitler prendesse il potere. So che questa interpretazione è controversa. Ma è un fatto che già in *Essere e Tempo* Heidegger è convinto che noi scegliamo il nostro destino scegliendo il nostro eroe e aggiunge che non si sceglie solo per se stessi, ma anche per il proprio *Volk*. L'autenticità che egli difende non ha nulla a che vedere con l'individualità. Essa nasce dalla venerazione per il *Volk* e la sua pre-

“Molte persone hanno bisogno di confidare nell'eternità e in una ricompensa dopo la morte. Io no.”

suna grandezza. Non nego che fosse un genio. Dal mio punto di vista ritengo però fosse un genio del male».

Lei sostiene di non credere in una vita ultraterrena e di non credere nei miracoli o in un Dio che ci salva dai disastri. Su cosa basa la sua fede?

«Come Kant, ritengo che il genere più prezioso di religiosità non riponga sull'attesa di una qualche ricompensa. E d'altronde, Kant aveva ragione quando affermava che molte persone hanno bisogno di credere nella vita eterna e in una ricompensa dopo la morte. Io no. Ma non posso disprezzare ciò che dà alla gente il coraggio di andare avanti. Purché questo non porti all'intolleranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA